

Berlino brucia, sempre meno "green"

di MAURIZIO GUAITOLI

Per le nazioni esiste un Golgota collettivo, affollato di croci e di crocefissi. E, soprattutto, la corona di spine rappresenta il contrappasso di chi si è economicamente creduto un dio. In altre parole: l'onnipotente Germania oggi si trova in croce. Rischia di andare in recessione e ripiombare nell'incubo weimariano degli anni Venti del Novecento. Certo, siamo ben lungi da lì, obiettivamente, e di certo non porta bene fare i gufi, visto che, tanto per fare un esempio vicinissimo a noi, se la manifattura tedesca va in crisi, quella italiana la segue a stretto giro di posta.

Intanto, prima di esaminare che cosa succede dalle parti di Berlino (la cui casa brucia ma non troppo), sarà bene ribadire la responsabilità storica della sua leadership, dato che proprio l'Era Merkel ci ha incatenati alla Russia di Vladimir Putin e al suo ricatto geostrategico sul gas e sull'energia a buon mercato che, però, dopo la guerra in Ucraina, sta penalizzando un po' di più la stessa Germania. Per sua colpa, soprattutto, visto che ha sciaguratamente puntato tutte le sue carte su Nord Stream 1 e 2, smantellando le sue centrali nucleari che erano a "zero" emissioni di CO2 e, soprattutto, facendo spallucce quando Putin ha deciso nel 2014 di annessersi la Crimea. Del resto, la fonte principale del benessere economico tedesco pre-Covid poggiava su due fondamentali pilastri a sua disposizione: le forniture energetiche russe a basso costo e lo sterminato mercato cinese, per sfruttarne in pieno la funzione di hub manifatturiero e commerciale globale.

Prima la pandemia da Covid-19, poi la disastrosa guerra in Ucraina hanno dato il colpo di grazia a quell'età dell'oro. La prima ha compromesso le catene di valore dalle quali la Germania aveva tratto enormi profitti negli ultimi venti anni. La seconda invece l'ha costretta ad assumere una posizione nettamente anti-Putin, per fornire armi all'Ucraina, stanziare centinaia di miliardi per la disastrosa Bundeswehr e chiudere i due grandi gasdotti che trasportavano in Europa il gas siberiano, generando enormi extraprofiti per la Germania stessa.

Insomma, ma perché all'inizio di questo terzo decennio del XXI secolo la Germania sembra voler ridiventare "il grande malato d'Europa", come lo fu negli anni Novanta all'epoca della sua costosissima riunificazione? In cima all'elenco (abbastanza lungo) degli attuali guai tedeschi si colloca la forte carenza di personale qualificato che mina la crescita economica, pur a fronte di uno scenario da piena occupazione. A oggi, ben tre quarti delle aziende che operano nei vari settori industriali non riescono a trovare sul mercato interno i lavoratori qualificati di cui hanno bisogno, e le proiezioni dicono che nel 2035 mancheranno qualcosa come 7 milioni di lavoratori! In merito, il governo tedesco sta seriamente pensando, come soluzione nell'immediato, a introdurre una nuova legislazione sull'immigrazione al fine di facilitare gli ingressi per motivi di lavoro. La legge in itinere dovrà rendere meno stringente il riconoscimento dei titoli professionali e di specializzazione rilasciati all'estero, unitamente al varo di una campagna pubblicitaria di charme per attirare lavoratori stranieri qualificati. Questa particolare configurazione penalizzerà ulteriormente Paesi come l'Italia, acuendo il fenomeno della "estrazione di valore", per cui la

"Non saremo il campo profughi d'Europa"

Giorgia Meloni all'Onu: "L'unico modo serio per affrontare la questione dell'immigrazione è lavorare tutti insieme sulla difesa dei confini esterni"



Germania fa campagna acquisti di materia grigia pregiata risparmiando sui costi elevati della relativa formazione universitaria e di ricerca.

Parimenti, gli imprenditori chiedono il massimo di semplificazione burocratica nel reclutamento dei lavoratori stranieri, invitando il governo a non insistere sulla pretesa che i lavoratori esteri debbano avere una buona conoscenza del tedesco, dato che un livello "fluently" di inglese è pienamente sufficiente per lavorare con profitto nella stragrande maggioranza delle compagnie industriali. In questo senso, la crisi più acuta la risente la filiera

dell'industria automobilistica e meccanica in generale, alla ricerca disperata di ingegneri. La ragione di questa carenza di personale specializzato è dovuta principalmente al pensionamento in massa dei così detti "Baby Boomers", persone nate, cioè, tra il 1946 e il 1964 durante il periodo dell'esplosione demografica di quegli anni. Il che sta provocando da qualche anno una guerra per la caccia ai talenti, dato che almeno il 40 per cento delle imprese tedesche che operano nel digitale, nel comparto elettrico e nei semiconduttori hanno seri problemi a colmare i propri organici. Situazione identica riguarda

l'agroalimentare, dove occorre almeno un anno per trovare personale specializzato, a tutto svantaggio delle regioni rurali. Parimenti in crisi, in parallelo, viaggia il sistema duale (che finora è stato la vera forza del sistema produttivo tedesco) della formazione-apprendistato, sempre più disertato dai giovani in cerca di occupazione. La Germania, tuttavia, risente di altre carenze strutturali che riguardano gli investimenti e l'impossibilità per lo Stato di fare deficit-spending (vietato dalla Costituzione) per finanziare le imprese nazionali.

(Continua a pag.2)